

L'editoriale

L'EUROPA
A UN BIVIO
SERVE
UNO SCATTO

Angelo De Mattia

All'età dell'oro che, secondo il presidente Donald Trump, rifacendosi forse inconsapevolmente ad Esiodo, starebbe per iniziare per gli Usa, l'Europa non può di certo rispondere con gli anni del crepuscolo, se non del declino. Alzati e cammina, se ne sei capace, bisognerebbe dire all'Unione. Accogli la sfida. E' sul "che fare" che bisogna ora concentrarsi dopo avere analizzato, commentato e vivisezionato il programma trumpiano: acquisitane la conoscenza e rilevato che Trump non parla a vanvera, ma appare determinato nell'attuazio-

ne dei suoi progetti - altra cosa è verificare se riuscirà nell'obiettivo - è ora di concentrarsi su quel che deve far l'Unione. Non basta limitarsi a dire che deve cambiare il passo (siamo ancora a questo, ripetendo la stessa giaculatoria da alcuni decenni?) come ha fatto, a Davos, la presidente Ursula von der Leyen. Un tale monito lo può lanciare un osservatore esterno, ma non chi è al vertice dell'Unione da cui si attendono programmi concreti, "a fortiori" dopo che è stato accertato che siamo entrati in una nuova era, quella della competitività geostrategi-

ca. Non basta ricorrere all'ancora di salvezza di un eventuale nuovo Rapporto Draghi.

Continua a pag. 15

L'editoriale

L'Europa a un bivio: serve uno scatto

Angelo De Mattia

segue dalla prima pagina

Ne abbiamo già uno, molto apprezzato e denso, insieme con il report di Enrico Letta. Mentre i rischi di frammentazione aumentano con un processo di de-globalizzazione in atto, per di più in un'area, quella europea, che stenta molto a conseguire, sia pure in circoscritti settori, una da tempo auspicata "single voice". Centrali, intanto, diventano i problemi della transizione digitale e ambientale con l'energia, da un lato, e l'intelligenza artificiale generativa, dall'altro. Occorre, in un tale contesto, un "punto di appoggio" di Archimede su cui i partner comunitari convergano mettendo insieme debiti e relativi investimenti e questo non può non essere, innanzitutto, l'agire per una crescita sostenibile e, per necessaria connessione, per lo sviluppo della produttività. Debito comune per settori specifici, investimenti comuni e coesione che sfrutti le potenziali economie di scala nell'area. Resta

fondamentale la questione-risparmio e con essa quella dei capitali e del credito. Ma non si può sicuramente considerare, come non si ponesse, il tema della pace. Certo, come si è iniziato a ripetere, con Trump bisogna essere pragmatici e negoziare a partire dal "punctum dolens" dei dazi a proposito dei quali egli ha dichiarato di ispirarsi, anche per la vicenda del canale di Panama, al lontano predecessore William Mckinley, un alfiere, bisogna ricordare, del protezionismo, passato alla storia perché, riletto nel 1885, introdusse la "Mckinley Tariff" alzando significativamente i tassi doganali del 50 per cento, prima con riverberi positivi, poi con reazioni contrarie degli americani per l'aumento dei prezzi. Corsi e ricorsi storici? Ma una cosa è la contrattazione, altra cosa è disporre comunque di un piano strategico su cui si basi la prima, come del resto - piaccia o non piaccia - un piano strategico l'ha Trump e incide chiaramente sul multilateralismo, sui rapporti con l'Europa e con la Nato, sul clima, sull'energia. Tuttavia un piano europeo non è un

semplice Report. Ha bisogno di un "idem sentire" e, prima ancora, di assetti e regole istituzionali, a partire dal superamento del potere di veto, che agevolino l'incontro delle volontà. Istituzioni, politiche e strategie costituiscono l'ambito della prova che l'Unione è chiamata a dare. Nella forte accelerazione di processi storici si possono determinare le condizioni perché, nelle risposte ad essi, possa accadere ciò che in decenni non è accaduto. Si è sempre ripetuto, partendo dai Padri dell'Europa, che è nella crisi che si avanza nell'integrazione. Non vi sono, tuttavia, alcun determinismo né alcun automatismo. Una





democrazia comunitaria avanzata ha bisogno delle gambe dei cittadini e di chiari e diffusi miglioramenti nell'economia. Si deve agire con decisione per creare sicura coesione nell'area e prevenire lo scontato "divide et impera" della separatezza e dell'isolamento. La prova è campale e dalle istituzioni dell'Unione alle politiche, dai singoli partner ai loro rapporti con Bruxelles, dall'economia alla finanza, tutti sono coinvolti. È come se si fosse nella necessità di compiere dei passi che richiamano quelli, straordinari, compiuti a suo tempo per dar vita all'Unione monetaria ed economica. Se si manca una tale occasio-

ne, non solo non si conseguono i risultati sperati della negoziazione con Trump, ma è l'intero disegno europeo che arretra favorendo decisamente il ripiegamento nazionale. Ma ciò avverrebbe non con un giusto equilibrio tra accentrato e necessaria sussidiarietà, bensì nel segno della lacerazione e della separatezza. Ex malo bonum: quel che sta avvenendo al di là dell'oceano può, alla fin fine, essere catalizzatore di un salutare rinnovamento in Europa, a patto che veramente lo si voglia con le necessarie convergenze.





Scenari, trattative

LA POSTA
IN GIOCO
PER LA UEdi **Giuseppe Sarcina**

Le diplomazie europee sono al lavoro per preparare il vertice informale dei capi di Stato e di governo, in programma il 3 febbraio, nello

Château di Limont, in Belgio. In agenda ci sarà quella che i funzionari chiamano in codice «La Risposta» da dare a Donald Trump. Il presidente americano, come si è visto anche ieri a Davos, ha occupato lo spazio delle relazioni transatlantiche con una serie di totem. Quello che forse ci inquieta di più è la minaccia di togliere

la protezione militare americana a quei Paesi che non aumenteranno le spese per la difesa.

continua a pagina 28

LE SPESE MILITARI, LE RICHIESTE AMERICANE: SCENARI E TRATTATIVE

LA PARTITA CHE SI GIOCA IN DIFESA

di **Giuseppe Sarcina**

SEGUE DALLA PRIMA

Trump ha anche indicato una soglia che deve valere per tutti i 32 partner della Nato: il 5% del pil. Molti governi del Vecchio continente, compreso quello italiano, hanno già dichiarato pubblicamente che è un obiettivo irraggiungibile. Ma nessuno, almeno finora, ha detto ad alta voce ciò che viene condiviso nelle conversazioni informali tra le diverse capitali europee. Quel 5% è insostenibile anche per gli Stati Uniti. È un totem dall'aspetto truce, ma con una base di sabbia. Bastano poche cifre per dimostrarlo. Nel 2025 il Pentagono avrà a disposizione 895 miliardi di dollari, una somma pari al 3,2% del pil stimato per la fine di quest'anno. Per toccare il 5%, il governo Usa dovrebbe stanziare 526 miliardi di dollari in più, in modo da raggiungere il livello mostruoso di 1.400 miliardi di dollari su un bilancio federale complessivo di circa 7 mila miliardi. Certo, l'aumento della spesa potrebbe essere spalmato su più anni, ma stiamo sempre parlando di un balzo di quasi il 60%. Anche per un decisionista come Trump ci vorrebbero almeno due decenni per tagliare il traguardo, ipotizzando che venga mantenuto l'attuale ritmo di crescita, intorno al 3-4%. Vale a dire una lievitazione del bilancio compatibile con deficit e debito federali sempre più alti.

L'ultima volta che l'America ha destinato alla difesa un importo vicino al 5% del pil, esattamente il 4,90%, risale al 2010, quando doveva gestire le guerre in Afghanistan e in Iraq. È questo lo scenario che hanno in mente i consiglieri di Trump e i generali del Pentagono? Alcuni, come i polacchi e i baltici, ci sperano. Ma tedeschi, francesi, spagnoli e italiani non ci credono.

Tuttavia non sarà sufficiente ridimensionare le pretese di Trump. I principali Paesi europei hanno già sconfessato la convinzione-tabù dominante fino al 24 febbraio 2022, il giorno

dell'attacco putiniano all'Ucraina: occorrono gli affari, non le armi per convivere pacificamente con la Russia. Ora, però, si sta discutendo su come mettere in campo un'azione coerente e, soprattutto, concreta. L'appuntamento del 3 febbraio sarà un passaggio importante. Tra i cinque grandi Paesi della Ue, solo Italia e Spagna non hanno ancora raggiunto l'obiettivo di spesa militare pari al 2% del pil. Germania, Francia e Polonia sono ben al di là.

Ma senza un allentamento del Patto di stabilità europeo, italiani e spagnoli rimarranno a lungo in coda. Ecco, allora, un altro tabù da superare. Il fronte del Nord è contrario a scorporare dai calcoli del Patto l'intera voce per la Difesa? Bene, propongono francesi e italiani, togliamo dal conteggio soltanto gli investimenti aggiuntivi necessari per arrivare al 2% e anche oltre. L'altra strada è indicata dal Rapporto Draghi: finanziare le nuove necessità militari con l'emissione di eurobond, garantiti dalla Ue (terzo tabù da archiviare).

Serve una svolta, dunque. Politica e psicologica nello stesso tempo. Il confronto interno alla Ue scorrerà in parallelo alla difficile trattativa tra le due sponde dell'Atlantico che, si presume, durerà fino al summit Nato, il 24-25 giugno prossimo, in Olanda. Non sarà facile trovare una sintesi innanzitutto sul versante europeo. Ecco perché va osservato con attenzione il



Peso:1-4%,28-21%



«format Varsavia». E un'iniziativa promossa dalla Polonia che ha messo insieme Germania, Francia, Regno Unito, Italia e, di recente, Spagna per elaborare una posizione comune. Il confronto sembra produttivo. Ma, naturalmente, sarà decisivo l'impatto con Trump. La previsione più quotata è che gli alleati potrebbero accordarsi su un impegno di spesa intorno al 3-3,5% del pil. Per l'Europa sarebbe un ritorno all'epoca della Guerra Fredda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'orientamento

La previsione più quotata è che gli alleati potrebbero accordarsi su un impegno di spesa per la difesa intorno al 3-3,5% del Pil



Peso:1-4%,28-21%

Il ciclone Trump

L'EUROPA
BANCO
DI PROVA

di **Carlo Verdelli**

Adesso che il genio ribelle è uscito dalla lampada, non sarà facile rimetterlo dentro. E non è un genio qualsiasi. L'insediamento di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti sta avendo effetti dirompenti sull'America stessa, sull'Europa che va disunendosi più di quanto

già lo fosse, e in generale sugli equilibri precari su cui si stava reggendo il mondo. Sterzata a destra sui diritti civili, indebolimento degli organismi internazionali, presa in carico risoluta e unilaterale dei conflitti che infiammano, senza che nessuno sia fin qui riuscito a spegnerli, Russia-Ucraina e Medio Oriente.

continua a pagina 22

UN ARGINE AL CICLONE TRUMP
Gli Usa e noi L'assedio all'Europa potrebbe iniziare presto
E non può certo essere la legge del più forte a comandare

di **Carlo Verdelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Dazi più salati per i Paesi ostili, a cominciare da Cina, Messico e Canada; aperture di credito ai governi amici, tra cui va di certo annoverata l'Italia, grazie alle affinità elettive con la nostra presidente del Consiglio. «Giorgia Meloni mi piace molto», ha detto Trump dopo averla invitata, unico premier europeo, alla cerimonia della sua consacrazione a quarantaseiesimo successore di George Washington.

È passata appena una settimana da quel D-Day, il secondo sbarco di The Donald alla Casa Bianca, ma le ripercussioni di questo minimo lasso di tempo vanno molto al di là del previsto. Aveva minacciato il pugno duro contro i migranti illegali ed eccolo postare la foto di cittadini non in regola ammanettati e in catene, spinti a salire su un cargo militare con questo foglio di via: «Promessa fatta e mantenuta. I voli di deportazione sono iniziati». Deportazione, letterale, come nei lager o nei gulag. Appena seduto nello Studio ovale ha graziato gli oltre 1.500 assalitori di Capitol Hill, condannati per il più grave attentato alla democrazia dell'intera storia americana. Lo stesso ha fatto per 23 attivisti anti-aborto che avevano impedito l'accesso alle cliniche che lo praticavano. A Mariann Budde, donna vescovo della Chiesa episcopale, che dal pulpito della cattedrale di Washington gli ha chiesto pietà «per bambini

gay, bambine lesbiche e giovani persone transgender che vivono nelle famiglie democratiche, repubblicane e in quelle indipendenti, e adesso temono per le loro vite», ha risposto con una smorfia, ribadendo che d'ora in avanti ci sarà posto solo per due generi: maschile e femminile. Gli accordi di Parigi per curare il Pianeta prima che sia troppo tardi? Disdettati all'istante perché «quella verde è una truffa, l'industria green un imbroglio, la gente compri l'auto che vuole». L'adesione all'Oms, l'Organizzazione mondiale per la sanità? Ritirata, no ai baracconi sovranazionali e, quanto alla tutela della salute planetaria, provveda chi ha i soldi per garantirla. Sintesi da lui stesso regalata alla platea plaudente del Forum di Davos: «Stiamo facendo la rivoluzione del buon senso». Ovvero, libertà dalle regole e anche dalle «insensate attenzioni su diversità e inclusione».

Rispetto al 2017, quando vinse a sorpresa le elezioni contro la favorita Hillary Clinton, stavolta il super uomo del Maga (*Make America Great Again*) è arrivato preparato alla Casa





Bianca, con faldoni di ordini esecutivi pronti per la firma e con uno squadrone di corazzieri che ha sbrigativamente preso il posto dell'intero staff del predecessore Biden. Se la prima volta era guardato con sospetto dall'aristocrazia digitale della Silicon Valley, adesso Trump ha provveduto per tempo ad arruolare i padroni della Rete, dei social, dei satelliti spaziali, ottenendo la loro pesante e plateale fiducia (anche in termini di sostegno finanziario). Lo dimostra la parata festante di tecno-oligarchi, Elon Musk in testa, all'incoronazione nella Rotonda del Campidoglio. Proclama del presidente imperatore: «L'età dell'oro inizia ora». Benissimo, ma per chi? Un'indicazione illuminante viene proprio da uno di loro, Peter Thiel, co-fondatore di PayPal e mago delle criptovalute: «La democrazia non è più compatibile con la libertà». Esattamente il contrario di quanto fin qui abbiamo pensato, per cui ci siamo battuti, il principio fondante delle società uscite dall'incubo del nazismo e dallo scempio della Seconda guerra mondiale. Sembra un'enormità, il paradosso provocatorio di un miliardario visionario. Rischia invece di essere il tema centrale dei prossimi anni. Quanta vita ha ancora la democrazia come sistema di governo a tutela della civiltà dei diritti ma anche dei doveri, che sono poi quelli che determinano il perimetro delle libertà nell'interesse prevalente del bene di una comunità e dei valori che la innervano?

Le prime mosse del secondo Trump hanno fatto da magnete al variegato pulviscolo di nuovi cavalieri che nella destra di lotta e di governo stanno trovando fertile terreno di consenso. Emblematico il discorso del presidente argentino Javier Milei, sempre a Davos, davanti ai rappresentanti dell'economia mondiale, impugnando idealmente la motosega che l'ha reso celebre in campagna elettorale: «Nell'ultimo anno ho incontrato tanti alleati: il meraviglioso Elon Musk, la feroce dama italiana (testuale, ndr) Giorgia Meloni, il primo ministro ungherese Orbán e quello israeliano Netanyahu. A unirci, la difesa della libertà contro il cancro da estirpare: la sinistra woke. Dove per woke si intende fastidiosa, radical chic, ossessionata da ogni forma di discriminazione verso i meno protetti, l'ostacolo da rimuovere per procedere spediti sulla strada dell'ultraliberalismo, l'ideologia «assassina» (testuale, ndr) di cui «molti Stati e l'Unione europea sono stati il braccio armato». Nell'Argentina

di Milei, il deficit è quasi azzerato, le aspettative di crescita aumentano, ma la povertà dilaga, raggiungendo vette mai raggiunte. «La rivoluzione del buonsenso» predicata da Trump ha già i suoi laboratori di sperimentazione, dove in pochi si arricchiscono molto e in tanti perdono anche il poco che avevano.

A parte la campagna di Groenlandia, per la quale Trump si è appena preso un «vaffanculo» (testuale, ndr) dall'eurodeputato danese Anders Vistisen («è un pezzo integrante del nostro Paese da 800 anni»), e a parte le due guerre da risolvere («ci metterò 24 ore a farle finire», aveva assicurato il gran capo Usa, allargandosi un po'), il vero banco di prova del ciclone

Trump sarà proprio l'Europa, al momento senza argini sufficienti a frenarne l'impatto. L'unica certezza, almeno secondo il commissario Ue per l'economia, Valdis Dombrovskis, è che nessuno ha il mandato per trattare a nome dei 27 Paesi dell'Unione. Ogni riferimento a Giorgia Meloni non è puramente casuale. Ma l'assedio della nuova America al vecchio continente delle democrazie potrebbe cominciare presto, col vantaggio di avere preziose sponde nel castello da espugnare e con l'intento di trasformarlo in qualcosa di simile al Far West di una volta, senza stato né legge, se non quella del più forte. Avere paura di un simile rischio è il primo passo per attrezzarsi, se non a scongiurarlo, almeno a opporre una qualche forma di ragionata e anche appassionata resistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLIMAS



Peso:1-5%,22-44%



LE ARMI FINANZIARIE DELL'UE
CONTRO LE GUERRE COMMERCIALI

BIG TECH E ALTRI GIGANTI COSÌ L'EUROPA PUÒ FARSI VALERE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Nell'età dell'oro, annunciata all'America da Trump e minacciata contro gli altri, alleati compresi, cambiano i rapporti fra i diversi poteri. Tra Stati e tra grandi gruppi economici e finanziari. E tra questi ultimi e gli stessi governi. Non è detto che ciò accada in una nuova dimensione conflittuale. Il paradosso principale è che una presidenza imperiale, come quella del tycoon, tra dazi e ritorsioni, può dare persino avvio a una stagione di rapporti muscolari tra superpotenze non necessariamente destinati ad essere conflittuali. Una sorta di distensione contrattuale.

L'ulteriore paradosso è che spesso i compromessi sono più facili o relativamente meno difficili da raggiungere con i nemici, come la Cina e la Russia, che con gli amici, cioè gli europei. Questo spartiacque americano certifica, come hanno affermato Marta Dassù e Vittorio Emanuele Parsi, ospiti dell'incontro New Year's forum svoltosi qualche giorno fa a Roma, la fine del vecchio ordine liberale, di mercato e multilaterale che abbiamo conosciuto dal secondo Dopoguerra in poi. La conservazione di quel mondo, anche sul piano dell'ombrello militare garantito ai Paesi europei, ha per l'America più costi che vantaggi.

CONTINUA A PAGINA 2



Peso: 1-12%, 2-48%, 3-19%



STATI & MERCATI LE VERE GUERRE DEI GIGANTI

di FERRUCCIO DE BORTOLI

Trump ha spinto sicurezza e dazi in cima all'agenda
Il rischio è che si consolidi uno schema finanziario
alternativo a quello occidentale sotto la guida dei Brics
Intanto i big tech premono per una deregulation selvaggia
ed elettricità a basso costo per i data center

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il segnale decisivo, traumatico, è soprattutto questo. Ma sbaglieremmo a considerare Trump un isolazionista, come è risultato nell'intervento al Forum di Davos. Che cosa ci si può aspettare? Un'analisi particolarmente interessante è stata proposta da Christopher Clayton, Matteo Maggiori e Jesse Shreger (*The political Economy of Geoeconomic power*) e ripresa anche da Olivier Blanchard. In sintesi: nell'epoca della frammentazione, la Cina ha il suo punto di forza nella manifattura ma gli Stati Uniti conservano un'egemonia, sottovalutata, nei servizi finanziari per i quali l'Europa è tutt'altro che tagliata fuori. La centralità del dollaro negli scambi internazionali potrebbe anche non essere messa in discussione ma non va sottovalutata la capacità dei Paesi Brics, e della stessa Cina, di poter creare

un'architettura finanziaria alternativa al sistema occidentale di scambi e pagamenti.

Le ritorsioni rischiano di essere inefficaci o addirittura controproducenti. Viviamo un'epoca di giganti economici che sembrano dettare le regole anche alle stesse democrazie rappresentative, ma anche in questo caso bisogna capire fino a che punto le esigenze di sicurezza, alla ba-



Peso:1-12%,2-48%,3-19%



se della frammentazione in atto, non finiscano per essere limiti intollerabili per business per loro natura globali. «Noi stiamo del tutto sottovalutando — è l'opinione di Matteo Maggiori, economista, docente a Stanford e cofondatore di Globalcapitalallocation.com — il costo economico dell'ossessione per la sicurezza che, a partire dagli Stati Uniti, molti Paesi hanno messo al primo posto della loro agenda. La frammentazione avrà effetti su prezzi e quote di mercato. La più grande arma di pressione degli Stati Uniti non sono però i dazi, sono i servizi finanziari di base e i sistemi di pagamento. Attraverso i quali, per esempio, si sono attuate efficaci sanzioni contro Iran e Russia, esercitando pressioni su Hsbc per contrastare la cinese Huawei. Mentre in alcune produzioni e innovazioni, il mondo occidentale sembra in drammatico ritardo, nell'architettura finanziaria il vantaggio è attualmente ineguagliabile». Un vantaggio però tutto americano, professore? «Assolutamente no. Si dimentica, per esempio, che il circuito internazionale Swift è di fatto una cooperativa belga, che l'architettura finanziaria internazionale si regge in parte sui centri in Lussemburgo e Olanda. Oltre ovviamente all'indiscutibile peso della piazza finanziaria di Londra. Ora l'Unione europea, anche dopo la Brexit, ha eccellenti argomenti per contrastare le mosse americane nel caso inizi una disfida commerciale. Quello che gli Stati Uniti devono temere di più poi non è la perdita di centralità del dollaro, ma la possibilità

che si costituisca una architettura finanziaria alternativa a quella occidentale, basata in parte sul dollaro off shore, magari attraverso i Brics e specialmente in Cina. Non dimentichiamo che Trump ha minacciato dazi del 100 per cento contro i Paesi aderenti se solo avessero provato a farlo. La Banca dei regolamenti internazionali ha sospeso un progetto per una nuova piattaforma di pagamenti internazionale perché temeva che Pechino finisse per controllarla».

Gli intrecci

Nell'analisi di Maggiori si comprende quanto sia elevato il grado di interdipendenza delle economie e quanto sia più difficile del previsto separarle senza affrontare costi inattesi. Un'altra novità dell'età dell'oro, o presunta tale, avviata con la presidenza Trump, è la constatazione di quanto siano più centrali e decisivi i grandi protagonisti dell'innovazione, da Elon Musk a Jeff Bezos, rispetto ai poteri classici della finanza, da Goldman Sachs a JpMorgan. Larry Fink, capo di BlackRock, alfiere della sostenibilità, ha rinunciato ai tanto amati fattori Esg (Environmental, social and governance) pur di non scontentare i vincitori e schivare qualche causa. «I grandi del web — è l'analisi di Alessandro Aresu, economista e autore di *Geopolitica dell'intelligenza artificiale* (Feltrinelli) — in qualche caso non hanno più bisogno delle banche, sono talmente liquidi da fare da soli, la loro capacità di autofinanziamento appare illimitata. Certo, per il progetto Stargate sulla intelligenza artificiale da 100 miliardi di dollari

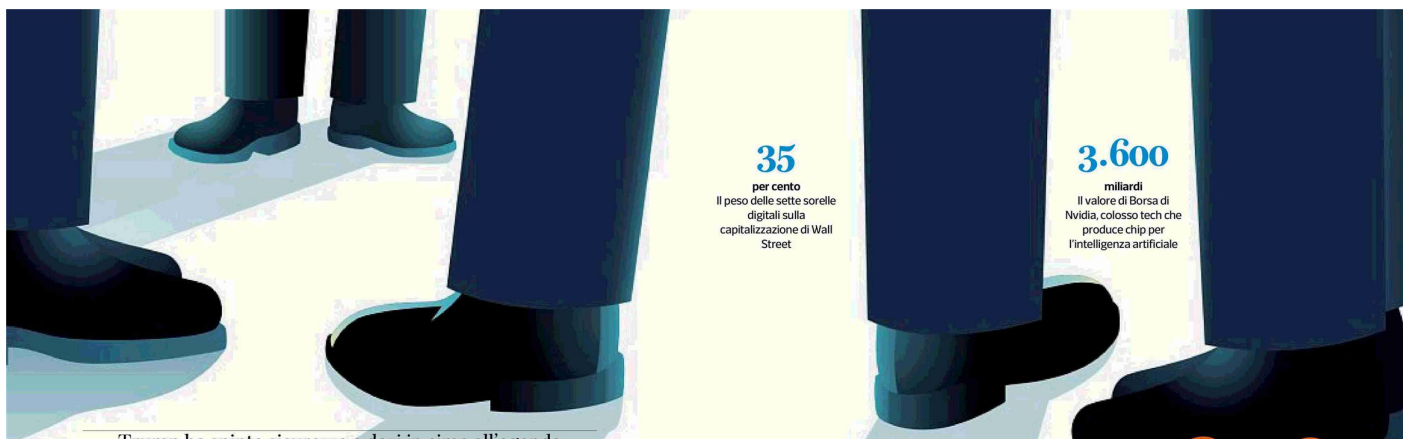
(500 complessivi ndr), le istituzioni finanziarie giocheranno un ruolo essenziale. Ma la sensazione di onnipotenza dei vari oligarchi del web deriva dalla possibilità illimitata di comprarsi la politica americana.

Che cosa vogliono subito? La più ampia deregulation, specialmente nelle attività spaziali ed energia a buon mercato vista la quantità enorme richiesta dai data center fondamentali per l'intelligenza artificiale e le criptovalute. Ma bisognerà capire se la politica avrà la forza, diversificando gli investimenti, di controllare e indirizzare questi grandi centri di potere economico e tecnologico. Se per esempio si agirà per colmare i divari nei semiconduttori. La taiwanese Tsmc è sempre più dominante. Intel sempre più un problema. È esploso il caso della Malaysia che ha tanti data center quanti quelli di Facebook nel mondo. Nel confronto con la Cina si permetterà per esempio, a Nvidia, di esportare ovunque? O si porranno dei limiti, per ragioni strategiche e di sicurezza che saranno vissuti dai protagonisti del mercato, sicuri di avere la politica ai loro piedi, addirittura come una lesa maestà?». La grande battaglia dei titani è aperta e non è esclusa che se la facciano anche tra loro, come in una corte rinascimentale. Del resto la presidenza di Trump è stata definita imperiale. Dispotica certo, illuminata per ora solo di luce riflessa. Spesso sinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-12%,2-48%,3-19%



Trump ha spinto sicurezza e dezi in cima all'agenda

